1919

IL DISSIDIO
FRA
LA CHIESA E LO STATO.

468
40 R.S.
C°

EMILIO CONTI
Ex Deputato al Parlamento

IL DISSIDIO

FRA

la Chiesa e lo Stato

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI TREVES
1900.

Recentemente, in uno scritto pubblicato dal giornale *La Sera,* l'avv. Canetta, affrontando molto coraggiosamente una questione che oggi fa sorridere molti, scriveva:

" È necessario restaurare la Fede negli animi degli italiani; perchè quando la fede è distrutta, sia nel campo intellettuale sia nel campo morale, si rendono impossibili quei grandi fatti di civiltà e di progresso, onde si onorano le nazioni. "

E passando dalla questione di or-

dine generale, a quella più particolare e immediata, che si può considerare come una logica conseguenza, il Canetta soggiungeva:

“ Un fatale dissidio, determinatosi all' epoca della rigenerazione d' Italia, fra il principio religioso ed il principio patriottico, è stato la causa iniziale dei frutti che ora raccogliamo. — Quindi, tutta la nostra attività educativa ed istruttiva, si è svolta a forza di critica demolitrice, di una critica, cioè, che avendo perduto l'indirizzo sicuro e fermo di una Fede, non ha saputo che seminare dubbî e partorire debolezze. Or bene, è solamente forte ed efficace quella critica, la quale prova ogni cosa al confronto di ordinate ed armoniche convinzioni. La critica per la critica è altrettanto sterile quanto è facile.

“ È cresciuta, poi, tutta una classe d'uomini, intenti con assidua ed assor-

bente cura alla conquista del benessere materiale, non per la collettività, ma per ogni singola persona. A questa classe sociale fecero velo i mirabili progressi delle industrie e dei commerci; onde essa non vide il vuoto che le si formava d'attorno, non sentì il bisogno di affratellarsi con le altre classi, fu quasi sorpresa dalla imposizione violenta di queste.

“ E finalmente l' idea socialista si impose; l' idea socialista, che trovava sgombrato il terreno da ogni idea religiosa, allentati i vincoli — sia pure meramente sentimentali — della consociazione umana, proclamato il principio della necessità esclusiva di un paradiso terrestre.

“ Questa idea si impose, sofisticando e adattando Cristo e il cristianesimo per la miserabile ed odiosa lotta di classe. Da essa derivano — checchè

dicano o scrivano i suoi apostoli, sotto l'aculeo del rimorso, ed in una affrettata e non richiesta giustificazione — da essa derivano dottrine ed uomini dell'anarchia. „

E dopo di aver continuato a svolgere questi concetti, il Canetta, riferendosi alla recente lotta elettorale da lui sostenuta contro il Bissolati nel Collegio di Budrio, così concludeva:

“ I miracoli della fede sono grandi. Gesù Cristo diceva agli umili ed incolti pescatori, che furono poi i suoi altissimi Apostoli: — La fede vi darà forza di muovere le montagne! — Senza fede — e fede sì religiosa come civile — non si ottengono organizzazioni salde, iniziative ardite, opere costanti e durature.

“ Se in luogo della fede dominano — come fra noi — l'indifferenza fredda, lo scetticismo irresoluto, il turpiloquio

depravatore, l'egoismo isolante, la consociazione umana di disgrega.

" Ma — per fortuna — il male non è così progredito che si debba disperare nell'efficacia dei rimedi. Quando in un Popolo sono possibili i fenomeni di commovimento pietoso e di sdegno collettivo — come il consenso mirabile di tutt'Italia dopo l'efferata uccisione di Umberto I — si ha diritto di credere che non l'intero organismo è corrotto.

" Ed io, proprio in questi giorni, in un Paese calunniato (che tu conosci bene, dove sei bene conosciuto) ho visto che la fede è operatrice di cose insperabili ed insperate. Si fecero intorno a me, e convennero in un'aperta e coraggiosa affermazione di principî, uomini, i quali, per l'abbandono in cui erano stati lasciati, per misere lotte intestine, per mancanza di coraggio, finora s' erano tenuti sotto il pesante

giogo della prepotente organizzazione socialista. Io era nuovo ad essi: ma non mi chiesero chi fossi, donde venissi, quali i meriti miei: mi chiesero che altamente, chiaramente, esponessi il programma della mia fede. In quello e per quello lottarono, e per poco non vinsero!

“ E lascia dire, amico carissimo, coloro, che, ossessi da un' idea d' altri tempi, temono la taccia di clericali, pur che soltanto accennino a volere una restaurazione morale della nostra Patria. *Roma intangibile,* proclamata da Umberto I, riconsacrata da Vittorio Emanuele III, è sufficiente usbergo contro quella folle ed irragionevole paura.

“ Ma guai, guai se ci lasciamo sfuggire il momento. Esso, come non è propizio ad alcuna reazione, è quanto si può desiderare favorevole ad una opera educativa. „

La citazione è stata un po' lunga, forse troppo; ma a me premeva anzitutto stabilire in modo preciso un punto di partenza, e poi, fissate alcune idee d'ordine generale, venire a qualche considerazione più particolare e sopratutto più pratica.

Imperocchè, pochi saranno quelli, anche tra i più radicali e avanzati in linea politica, i quali in linea morale non concordino pienamente con le idee espresse e molto coraggiosamente propugnate dall' avv. Canetta.

Ma, tali idee, nelle quali oggi si può dire che non vi sia distinzione o dissenso di parte politica — perchè rispondenti ad una convinzione intima e direi quasi universale — tali idee, ripeto, non escono, a voler essere giusti, dal carattere e dalle forme di una oziosa e inutile dissertazione accademica, la quale constata certi mali mo-

rali, afferma la necessità di un rimedio, e passa oltre senza indagare nè approfondire in che potrebbe consistere questo rimedio e donde si potrebbero prender le mosse per applicarlo.

Quando noi diciamo che oggi, al posto della fede, prevalgono negli animi lo scetticismo, l'indifferenza, l'egoismo; quando diciamo che la fede è pressochè completamente distrutta nei cuori, e simili cose, certamente accenniamo ad un male gravissimo e che tutti, personalmente, abbiamo quotidiane occasioni di constatare. — Ma a questo male riconosciuto dagli individui, è a sua volta indifferente la collettività, e tutto si riduce a vane querimonie, che ripetute continuamente ed egualmente da uomini dei più opposti partiti, delle più diverse e contrarie tendenze e aspirazioni politiche e sociali, finiscono col risolversi in luoghi comuni, in frasi

fatte per uso e consumo dei declamatori, e null'altro.

Io che non ho la pretesa di trattare dall'alto simili questioni, ma preferisco tenermi sempre, per quanto è possibile, sul terreno pratico, penso che in questa sia necessario uscire dall'astratto e dall'indeterminato, lasciando le teorie generali, essendo questo il solo mezzo di raggiungere qualche utile risultato. Tanto più poi quando, come nel caso presente, la questione generale si può compenetrare in una questione più precisa e pratica.

La questione della fede, del sentimento religioso, dell'educazione morale, potrebbe, a rigore di logica e di ragionamento, essere considerata semplicemente come una conseguenza di quella evoluzione morale, o per dir meglio, spirituale, che si va manifestando e accentuando oggi un po' dap-

pertutto nella società, e che partita dall'alto, va gradatamente estendendosi anche in basso.

Con ciò, non avremmo progredito di un passo verso la soluzione desiderata, ma anzi andremmo quasi a urtare contro un ostacolo insuperabile, appunto perchè rappresentante una forza superiore ai semplici provvedimenti di governo.

Ma, dopo tutto, questo stato degli animi, si può, senza tema di sbagliare, connettere ad una causa molto più precisa e più vicina a noi, e che da un trentennio va lentamente ma sempre più visibilmente esercitando una influenza fatale, perchè ha creato un dualismo dannosissimo, nelle coscienze e negli animi di una grandissima parte dei cittadini italiani.

E mi spiego subito.

Già in passato, in un articolo pub-

blicato nell'*Idea Liberale* del 7 giugno 1896, associandomi alle idee di Alberto De Capitani d'Arzago, esprimevo francamente il parere che, senza il concorso dei cattolici, noi liberali non potremo ricostruire, o, per meglio dire, restaurare e rinnovare la pubblica e la privata coscienza.

Non ho alcuna ragione di sconfessare o modificare quel mio giudizio di allora. I quattro anni trascorsi, ed in special modo i recenti avvenimenti, mi confermano anzi in quella mia convinzione, la quale, pur troppo, ha avuto la sanzione dei fatti.

In questi giorni appunto si è veduto e si vede come e quanto il conflitto cui sopra ho accennato sia esiziale alle coscienze italiane, le quali vengono a trovarsi in uno stato doloroso di incertezza, di dubbio, di tormento.

Parlavo allora, e riparlo ora della questione romana, e ciò, non per impicciolire e restringere in più limitato orizzonte una vastissima questione, ma per ricondurla anzi, dalle considerazioni astratte e d'indole generale, a qualche cosa di più concreto e tangibile.

La questione romana è di quelle che molti negano, ma che inesorabilmente si impongono. Nè vale ostinarsi nell'attribuire ad essa un carattere ed un valore esclusivamente politici, negandole ogni carattere morale.

Questa negazione si risolve in un misero espediente di dialettica, e null'altro.

Ecco perchè io vi insisto, sicuro come sono di poter dimostrare il mio convincimento che la ragione è dalla parte mia.

La soluzione della questione ro-

mana, non solo è necessaria ma è urgente per ricondurre la pace negli spiriti e nelle coscienze, e perchè in tal modo tutte le forze vive di cui l'Italia dispone potranno cooperare in felice armonia a quel progresso morale, da cui in sostanza e in così gran parte dipende anche il progresso materiale del paese.

A proposito della questione romana, un illustre e provato liberale, il senatore Jacini, di nobile e patriottica memoria, ebbe argomento a così esporre le sue idee:

" Ogni sforzo nostro deve éssere intento ad ottenere questo grande avvenimento, mentre vive quello spirito illuminato, equanime, eminentemente italiano che si chiama Leone XIII.

" Leone salendo sul trono pontificio non doveva avere davanti a sè che i 200 milioni di cattolici, dei quali

è padre spirituale e fra i quali non può fare alcuna distinzione in caso di conflitto fra di essi.

“ Egli ha adempito adunque ai doveri della sua posizione protestando, al pari del suo predecessore, contro le usurpazioni del governo italiano.

“ Se non che, essendo andati perduti i reclami per la restaurazione del potere temporale, perchè non una delle potenze del mondo intero si è dimostrata disposta a venirgli in aiuto, nè con minaccie, nè con rimostranze diplomatiche, ad uno spirito eminente, come quello di Pecci, non può sfuggire che l'antagonismo fra l'Italia ed il Papato, prolungandosi indefinitamente, riesce di grande nocumento all'una ed all'altro, giacchè le credenze religiose non possono che soffrirne.

“ Egli non può ignorare che una

parte grandissima del popolo italiano saluterebbe con gioia la lieta notizia della pace fra lo Stato e la Chiesa, che un numero considerevolissimo di liberali italiani desidera, anche a costo di segnalate concessioni, di giungere ad un accordo duraturo colla Santa Sede, purchè non si tocchi all'integrità territoriale del Regno, e che un avvenimento simile sarebbe fonte di incalcolabili vantaggi tanto per l'Italia che per la Chiesa.

" Dalla constatazione di una tale condizione di cose, alla idea di appianare la via ad un compromesso coll'Italia, la distanza è piccola per un'anima eletta come quella di Leone XIII, al quale deve sorridere la possibilità di schiudere una nuova êra di grande influenza al Papato sul popolo italiano, questo popolo primogenito della cattolicità, ed assicurare in pari tempo

la pace morale e l'avvenire della nazione a cui egli appartiene. „

Queste parole riassumevano, quando furono scritte, la posizione nostra verso il Papato; la riassumono ora, ed anche per l'avvenire.

Noi ci troviamo col Papato in uno stato di lotta; si può ragionevolmente supporre e ammettere che uno stato simile di cose abbia a durare in perpetuo?

Non certamente.

Come si può farlo cessare, in modo che abbiano ad esserne soddisfatte ambo le parti?

Il problema non pare di facile soluzione.

Cavour, con una formola sintetizzò tutto un programma: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Il senatore Jacini esplicò quella formola così: *Una grande Chiesa libera*

e mondiale, avente il suo centro in Italia, e un grande Stato nazionale italiano.

Ma, per riuscire ad una utile e durevole sistemazione pratica, è necessario determinare con giusto criterio, con tatto e con misura, i rispettivi diritti e doveri.

Non occorre leggere i quattro grossi volumi del marchese Olivart per determinare i diritti del Papato e quelli del mondo cattolico.

Per i fedeli, il capo della Chiesa è anche sovrano e perciò deve godere degli onori sovrani; per esercitare la sua sovranità deve essere libero nello esercizio della sua alta missione e poter liberamente comunicare in ogni tempo e senza restrizione, coi credenti sparsi nel mondo e coi loro rispettivi governi.

Non affermerò che presentemente il

Pontefice non abbia questa libertà di comunicazioni; ma è pure un fatto che Egli si lagna continuamente di essere impedito nell'esercizio del suo altissimo Ministero e di tutte le funzioni ad esso inerenti, e che in Italia, e più ancora fuori, moltissimi fedeli sono convinti che il Pontefice sìa in realtà anche più *prigioniero* che esso non dica.

Per garantire al mondo cattolico questi diritti del Papato, per ricondurre la pace nelle coscienze, perchè dunque l'Italia non rinuncerebbe, in favore del Papa, alla città Leonina?

Sarebbe questa una nuova forma di garanzia per la indipendenza del Papato, che, con una sanzione diplomatica internazionale agli effetti dei primi articoli della legge sulle guarentigie, potrebbe, senza difficoltà di sorta, diventare normale e definitiva.

Costituerebbe forse questo un'onta ed un pericolo per l'Italia?

L'Italia ha dentro di sè la Repubblica di S. Marino, libera e indipendente, e che fiorisce per il nostro rispetto e per la nostra benevolenza.

L'Italia tratterebbe il Sommo Pontefice, re della città Leonina, come i reggenti della Repubblica di S. Marino.

A tale proposito non sono fuori di luogo alcune osservazioni che derivano da ricordi storici.

Da chi fu creata la *questione romana?* Fu creata dall' Italia medesima, quando nel 1870 entrò in Roma e in pari tempo non occupò il Vaticano e le sue dipendenze.

Fu un errore, e non il solo.

Poi, si fece la legge delle guarentigie, e coi primi articoli, miranti a garantirci la neutralità degli altri Stati, assumemmo degli impegni morali verso

le altre potenze, e creammo a noi stessi degli obblighi che autorizzarono l'ingerenza degli altri governi in casa nostra e nella questione romana.

Infatti, presso la Santa Sede funziona un corpo diplomatico il quale è il prodotto di quelle guarentigie ed esercita per così dire una specie di controllo e di sorveglianza sulla esecuzione degli obblighi da noi assunti.

Giova ricordare che nel 1861 il francese ministro protestante Guizot, accusava l'Italia di *voler cambiare le basi della Chiesa cattolica senza il concorso di tutti i cattolici.*

Che i reggitori d'Italia non abbiano avuta, e tanto meno poi abbiano ora l'intenzione attribuita a loro dal Guizot, lo provano, e la lettera di Vittorio Emanuele al Papa, prima della presa di Roma, e il rispetto avuto per la città Leonina dal generale Cadorna, e le

mansioni ossequiose e riverenti del ministro Blanc, intermediario fra Pio IX e il Governo del Re, nei giorni che seguirono l'apertura della breccia di Porta Pia.

Se lo stesso Papa, impressionato dai Cardinali forestieri, non avesse chiesto al Blanc l'occupazione della città Leonina, fino dal 20 settembre 1870 essa sarebbe stata intangibile dominio della Santa Sede, e probabilmente sarebbe stata sancita questa intangibilità da un apposito articolo nella legge delle guarentigie, e la questione romana non sarebbe mai sorta, perchè non avrebbe più avuto ragione di essere.

Mi si obbietterà — ed anzi mi fu già obbiettato nel 1896 da Alberto De Capitani d'Arzago, in un suo opuscolo sul partito conservatore in Italia, — che questa mia insistenza sulla re-

trocessione della città Leonina, impicciolisce ed avvilisce la questione stessa, riducendola ad un affare di pochi ettari di terreno.

L'idea di cedere al Papa la città Leonina, non è mia; è dell'illustre e compianto Jacini; io me ne sono semplicemente fatto un propagandista fervido e convinto, appunto perchè credo che tale proposta sia la sola possibile per riuscire ad una vera, sincera conciliazione la quale salvi ad un tempo i diritti della Chiesa e quelli dello Stato.

D'altro lato, non è possibile che uomini illuminati, di coscienza, di cuore, non scorgano i pericoli che derivano da questo trascinarsi di una grave e delicatissima questione, la quale tocca non solo gli interessi dell'Italia, ma quelli morali di gran parte del mondo.

So bene che il nostro ideale non è quello di dare al Papa la figura giuridica e politica di Principe terreno; ma quando Egli la crede indispensabile per esercitare liberamente la sua mansione spirituale, e da trent'anni rifiuta ogni conciliazione che non gli restituisca questa figura, perchè non cercheremo noi un punto di transazione, e perchè, avendolo trovato, rifuggiremo dal proporlo, quando con esso potremmo sicuramente sciogliere la questione romana?

Leone XIII in una sua lettera al cardinale Rampolla (1895) diceva:

« Nel presente stato di cose noi siamo piuttosto in balìa altrui che nella nostra.

« E invero, è un potere estraneo che può, quando a lui piaccia, secondo i mutamenti degli uomini e delle circostanze, modificare le condi-

zioni stesse della nostra vita pontificale. „

Se vogliamo essere sinceri, dobbiamo riconoscere che il pericolo qui lamentato da Leone XIII può essere remoto e improbabile, ma è però possibile.

Per effettuare una conciliazione occorrono due parti contendenti; ma se ognuna di esse sta ferma nelle sue pretese, è ozioso parlare di conciliazione, che diventa impossibile.

Fra queste due parti contendenti, quale, finora, ha guadagnato di più ad essere intransigente?

Se la Santa Sede non abbia guadagnato è dubbio; ma è invece assolutamente certo che noi abbiamo perduto assai, moralmente, e che in parecchie circostanze non abbiamo fatto la migliore delle figure.

Certamente, in una questione così

ardua, le opinioni e i giudizî sono diversi.

Nella *Revue des deux Mondes* del 15 giugno 1887, il visconte De Voguè — ad esempio — scriveva:

“ Una legge comune a tutti gli esseri viventi fa sì che un organo particolare avvizzisca e scompaia tosto non sia più necessario alle funzioni generali dell'organismo. Credo sinceramente che una tale legge sia venuta a colpire il potere temporale dei Papi, il quale non resterà che una grande memoria. „

Io invece credo che siamo ben lontani da questi tempi vaticinati dall'illustre scrittore francese.

Ad ogni modo, chi vivrà vedrà.

La politica si rende ragione dei fatti, e concilia questi colle esigenze del momento; tutto il resto è rettorica.

Se verrà il tempo nel quale, come

dice il de Voguè, *la potenza del Papato sarà tutta spirituale e guadagnerà tutto quello che i re perderanno*, i nostri nipoti faranno la politica dei loro tempi.

Per ora tutto è di là da venire, se pure verrà. Dobbiamo quindi fare la politica richiesta dal nostro tempo e dalle circostanze nelle quali noi viviamo, ed essere più che sia possibile pratici.

Mi sia lecito, a questo riguardo, citare un' altra opinione, che serve di contrapposto a quella del De Voguè.

Giovanni Berthelot, che si occupò sempre con amore di tutte le questioni politiche relative alla Chiesa ed alla sua azione nella società, nel suo opuscolo: *Relazione fra la Chiesa e lo Stato*, dice:

“ Gli uomini di Stato, i quali anelano una conciliazione politica, o non conoscono il Vaticano, o ignorano a

qual capo mette la via in cui vorrebbero cacciarsi a cuor leggero.

“ Si comprende la pace fra la Chiesa e lo Stato, l' armonia fra l' autorità civile e la religiosa, ma non si può concepire la conciliazione, quale la si invoca nel senso politico fra l'Italia e il Papa.

“ E dico nel senso politico, perchè gli intenti delle parti sono fra loro in perfetta contraddizione. In vero, o il Papa dovrebbe divenire il cappellano del Quirinale, o il capo dello Stato vestirsi da sagrestano di S. Pietro. „

Qual via rimane dunque, pratica, possibile, decorosa, perchè nè l' uno diventi il cappellano dell'altro, nè l'altro diventi il sagrestano del primo?

Lo ripeto: la conciliazione proposta dal senatore Jacini, la quale colloca ognuno al posto che gli spetta.

Vi sono dei diritti acquisiti che bi-

sogna pur rispettare, e che non si possono offendere senza a propria volta risentirne danno.

Domando io: quale vantaggio materiale ha tratto l'Italia dalla confisca dei beni ecclesiastici?

E se qualcuno pur ne ebbe, quante gravi conseguenze morali non produsse quell'atto?

Sin d'allora fu aperta la strada al socialismo — poichè non si può certamente stabilire un diritto e farne l'applicazione in vantaggio proprio, e pretendere che, mutati i tempi e le circostanze, altri non applichi quello stesso diritto in danno nostro.

Mi si dirà da qualcuno: Volete voi dunque ripristinare il Potere temporale del Papa?

No, certamente, nel senso che taluni intendono, e come dimostrerò in quello che mi rimane a dire.

L'indipendenza del Papato, come di ogni dominio, non sta già nella misura del territorio posseduto, ma bensì nell'averne uno, libero da ogni ingerenza politica, civile, amministrativa, giuridica, e libero pure da ogni minaccia presente e futura di tale ingerenza.

Questo e non altro è il concetto della retrocessione della città Leonina alla Santa Sede, e mi pare che non siano possibili equivoci, se non dovuti a malafede.

Ricordo — e ci tengo a questa evocazione, perchè voglio anzitutto evitare qualsiasi subdola interpretazione delle mie idee e dei miei sentimenti — che nell'autunno del 1895 un incognito scrittore, nel momento in cui l'Italia, coi suoi amati Sovrani festeggiava il 25.° anniversario della presa di Roma, lanciava al mondo nel *Daily Telegraph,*

la peregrina proposta del *riscatto di Roma*.

La citazione può parere, così a primo aspetto, poco connessa alla questione principale; ma i lettori vedranno subito che vi si connette invece strettissimamente.

Lo scrittore del *Daily Telegraph*, diceva dunque così:

" Venticinque anni sono passati da che avvenne l' insediamento di Casa Savoja nel Palazzo del Quirinale, dopo il bombardamento di Roma e la breccia di Porta Pia, ed il Governo italiano ha deciso di celebrare questo anniversario con tutta la pompa possibile, inducendo la Camera dei Deputati a decretare che quella giornata fosse dichiarata festa Nazionale.

" Pare, però, che, ciò malgrado, la unificazione italiana non solo non sia compiuta ma sia lontana dall' esserlo,

giacchè il popolo italiano si divide in due campi profondamente ostili l'uno all' altro.

" In ogni villaggio, ed in ogni centro lontano dalle grandi città, come presso la maggior parte dei Municipî, il progetto di queste feste, sedicenti nazionali, destinate a celebrare la caduta dei Papi, incontra viva opposizione.

" Certi agenti del Governo pronunciarono alla sordina delle minaccie, e la *Corrispondenza Verde* domanda invece ad alta voce come intende, il Governo, di forzare il popolo a celebrare una festa per l'annessione di Roma, quando questa, lungi dall'aver inaugurato una nuova êra di libertà e di benessere, non fu invece che il principio di un periodo storico di disillusioni, che non finirà che colla bancarotta materiale e morale di tutto ciò che è italiano.

“ La stampa indipendente, giudice spassionata, constata ogni giorno lo svolgersi del risorgimento generale della vita e della attività cattolica, e non vi è dubbio per alcuno che il partito cattolico in Italia ormai è molto più forte, molto più numeroso e molto più attivo che per il passato, e che ogni anno acquista forza e coraggio. „

Lo scrittore, concludeva, proponendo da parte della cattolicità all'Italia, nientemeno che cinque miliardi di franchi per la cessione di Roma al Papa.

Ricordo che, sorta tra me e il mio amico Alberto De Capitani d'Arzago la polemica relativa alla questione romana, ebbi ad occuparmi anche del *Daily Telegraph*. Riproduco parte di quello che scrissi allora nell'*Idea Liberale,* per non essere ora ad arte frainteso:

“ Gli italiani hanno capito: bisogna

scegliere fra la vendita della Capitale ed il fallimento! Ed io, ingenuo, col mio Sogno Politico e coi miei articoli intorno alla questione di Roma, intendevo propugnare la proposta Jacini e sciogliere la quèstione senza spendere un soldo, senza urtare contro la legittima fierezza nazionale, senza tirare in ballo la Triplice alleanza, infine, senza cedere quella capitale che fu il sogno costante d'ogni italiano, Roma, la cui annessione ha suggellato l'epopea del nostro Risorgimento e senza la quale l' Italia non sarebbe compiuta!

“ Come mai l'incognito scrittore, alto locato, probabilmente francese, possa fare una proposta simile, ad una nazione, senza offenderla profondamente, non si riesce a comprendere!

“ Sarebbe altresì lecito dubitare che quando il Papato avesse nelle sue mani una somma così cospicua, non l'ado-

perasse invece a tentar di riguadagnare quel potere temporale che è tramontato, quelle regioni che sono indissolubilmente unite all' Italia.

“ Ma quand'anche i cinque miliardi fossero offerti al Governo italiano, sarebbe forse possibile che l'offerta venisse accettata? L'escogitatore di questa soluzione affaristica, non ne ha sentito tutta l' enormità? Ha creduto gli italiani destituiti di ogni decoro, di ogni senso di amor proprio e di dignità? Ma il sangue versato sui campi di battaglia, ma i morti nelle prigioni e sui patiboli per fare l'Italia, e l'Italia con la sua capitale storica, crede forse l'anonimo, alto personaggio, che si possano dimenticare, che le sante memorie si possano vendere per denaro, e per denaro sconfessare, rinnegare?

“ L'articolo del *Daily Telegraph* pare scritto da un commerciante, che tratta

uno Stato come tratterebbe un corrispondente qualunque, col quale volesse concludere alla spiccia un affare.

“ È vero che il mal governo ha sciupato in venti anni di potere sette miliardi; è vero che siamo schiacciati dalle imposte; è vero che se tornasse al potere qualche ministro che io ho costantemente combattuto, vedremmo di nuovo la guerra interna ed esterna, vedremmo dar mano alle ultime risorse della nazione, ma il pensare e supporre che l'Italia, come farebbe un oberato qualunque, possa vendere la propria capitale, è tale mostruosità.... che proprio non vale nemmeno la pena di confutare.

“ Ma il meglio vien poi: l'anonimo scrittore — che si direbbe d'accordo con qualcuno che, se nato in Italia, pare pagato per viverne lontano — “ è persuaso che l'immenso sapere,

“ buon senso e coraggio dell’onor. Cri-
“ spi, l’unico uomo di Stato che l’Italia
“ possiede, sarebbe di quelli che deter-
“ minerebbero il Governo a proporre e
“ la Camera ad accettare un simile con-
“ tratto. „

“ Per scrivere cose simili, bisogna avere perduto il ben dell’ intelletto!

“ Infatti l’editore del *Daily Telegraph*, accompagna, o meglio presenta l’articolo dell’incognito alto personaggio, ai proprii lettori, con queste parole:

“ Noi accettiamo di pubblicare il *se-*
“ *guente ingegnoso ed interessante docu-*
“ *mento* che ci viene dall’estero, perchè
“ trasmessoci da una sorgente che ci
“ garantisce la serietà della proposta ed
“ il carattere pratico dello scopo a cui
“ mira, ma *naturalmente noi decliniamo*
“ *ogni responsabilità tanto sul progetto*
“ *quanto sulle considerazioni che lo ac-*
“ *compagnano.* „

“ Pubblicato che fu l'*ingegnoso ed interessante documento* nella così detta morta stagione di Londra, tutti i giornali inglesi furono lietissimi di poter con poca fatica e minor spesa riempire una colonna con una novità così piacevole e stuzzicante.

“ Infatti, l'idea di vedere uno Stato vendere la propria capitale per cinque miliardi, mercè cui finalmente il Papa potrebbe cessare di considerarsi e proclamarsi prigioniero — poteva interessare vivamente i ferventi protestanti ed i pratici cattolici inglesi.

“ Ma in Francia se ne parlò pochissimo. La proposta fu ritenuta di nascita inglese e guardata con diffidenza.

“ Nel Belgio non fu nemmeno discussa. In questo paese cattolico per eccellenza è più facile trovare mille cadetti pronti a vestirsi da zuavi pontifici, che mille preti disposti a ver-

sare cento franchi per l' acquisto di Roma.

" In Austria nessuno se ne occupò; e finalmente in Italia, la *Voce della Verità,* " sola e senza alcun sospetto „ pubblicò sull'argomento alcuni articoli, dei quali il lettore può facilmente indovinare l'indole e l'intonazione. Che la *ingegnosa proposta,* sul continente Europeo sia passata *senza infamia e senza lode,* ne fornisce la prova lo stesso incognito autore dell'articolo, che raccogliendo in opuscolo tutti gli articoli della stampa inglese, non vi introdusse quelli della stampa di altri paesi, per la evidente ragione che avrebbe dovuto inventarli.

" L'incognito progettista, per sollevare il campo a rumore anche in Francia, tradusse e pubblicò in francese e il suo articolo e i commenti della stampa inglese, rifacendo una storia d' Italia

tutta per suo uso e consumo, e mandò questo suo lavoro alla stampa, alla curia, alla magistratura, con prodigalità straordinaria.

“ Ma che cosa risultò da tanto arrabattarsi?

“ Fuori che in Inghilterra, la pubblicazione rimase lettera morta.

“ In Italia poi il buon senso, il senso comune, il patriotismo, e se vogliamo anche l'indifferentismo del popolo, impedirono qualsiasi discussione della singolarissima proposta. „

Questa citazione quasi integrale dei commenti da me fatti alla esilarante proposta cui il *Daily Telegraph* diede l'immeritato onore della pubblicità, mi è sembrata necessaria, come ho già detto, per evitare sleali interpretazioni della mia proposta relativa alla retro-

cessione della Città Leonina; e perchè, inoltre, tale citazione prova una volta di più che la questione del Papato non è affatto, come molti credono, una questione solamente italiana, ma internazionale. E invero, come si farebbe a scrivere tali cose, a gettare nel pubblico tali proposte, se fuori d'Italia non fosse profonda la convinzione che in tale vertenza possono intervenire, perchè interessati, anche i governi e i cittadini delle altre nazioni?

La cosa è tanto evidente che non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni. D'altronde, la storia diplomatica dell'ultimo ventennio, se si potesse liberamente portare in pubblico, dimostrerebbe, con una serie infinita di documenti, una serie ininterrotta di interventi di altri governi e di spiegazioni continuamente fornite dal governo nostro.

Ma oltre a ciò prevedo anche un'al-

tra obbiezione, a primo aspetto anche più grave e formidabile.

Mi si osserverà che a tale retrocessione osta ormai inesorabilmente il plebiscito del popolo romano, che diede la sanzione giuridica solenne alla avvenuta occupazione di Roma da parte delle truppe italiane.

Il diritto plebiscitario è, per così dire, la base della nostra costituzione politica. È ammissibile una proposta che potrebbe quasi parere un attentato, una grave offesa a questo diritto?

Non è senza una certa trepidanza che io affronto tale questione; ma vi sono spinto dalla sincerità e lealtà delle mie convinzioni.

Nessuno più di me rispettoso del diritto plebiscitario; ma nel caso in cui si tratta, mi soccorrono diverse considerazioni che io giudico non trascurabili.

Anzitutto, si tratta qui di un caso eccezionalissimo e creato da un concorso di circostanze le quali non possono essere apprezzate coi comuni criterii.

Anche il così detto diritto plebiscitario non è un diritto assoluto, nella storia del risorgimento italiano; esso si presenta come un effetto, non come una causa; esso non ha creato gli avvenimenti, ma fu la conseguenza di questi. Nel diritto plebiscitario, dunque, è il fatto che precede il diritto, il che, pare a me che gli tolga una parte della sua intangibilità assoluta.

Ma l'osservazione principale della quale si deve tener conto, è, a mio avviso, questa: che la cessione della Città Leonina al Papa non implica che il territorio, non i cittadini dimoranti su questo territorio, i quali saranno sempre liberissimi di portarsi ad abi-

tare pochi metri più innanzi, ritornando così ad essere cittadini del regno d'Italia. Nessuno penserà mai di obbligarli a rimanere sudditi del Papa, nel qual caso soltanto si avrebbe una ragione di protestare.

Probabilmente, se la cessione diventasse un fatto compiuto, si potrebbe vedere questo fenomeno singolare: e cioè, molti cittadini della Città Leonina portarsi ad abitare nella Roma italiana e molti abitanti di questa trasportarsi forse nella Città Leonina.

Ma a parte queste considerazioni, ce n'è sempre una d'ordine superiore e che si impone, e cioè, che di fronte ad un grande, ad un supremo interesse generale, anche il diritto plebiscitario passa in seconda linea. Se, come dicevano i Romani, *salus publica suprema lex est,* questo è precisamente il caso di farne l'applicazione.

Il supremo interesse è quello di ottenere un nuovo stato di cose che pacifichi gli animi, che tranquillizzi le coscienze, che risospinga una grandissima parte di cittadini in quella vita politica dalla quale ora si tengono lontani, dal che deriveranno altresì quell'ordinamento, quell'equilibrio, quella logica ricomposizione dei partiti la cui mancanza pesa oggi così fatalmente sullo svolgimento della vita politica italiana.

Ed ora, volgiamo il discorso alla conclusione.

Con intenzione di buon cattolico e di buon italiano, ho fiducia di aver dimostrato che l'Italia deve persuadersi come la questione romana non sia solamente una questione sua interna, ma, per quanto a noi possa dispiacere, abbia un carattere internazionale. Non v'è potenza che non riconosca nel Papa

una potestà non solo spirituale ma anche terrena, anche politica, col solo fatto di tenere presso la Santa Sede un rappresentante diplomatico e con l'ammettere dappertutto i rappresentanti diplomatici del Papa (nunzi apostolici), con che si dimostra che tra la Santa Sede e le potenze v'è una quantità di interessi e di rapporti che non riguardano solamente le coscienze, ma implicano una quantità di reciproci diritti e doveri.

Quindi, senza pretesa di dar consigli ad alcuno, vorrei indurre il partito cattolico intransigente, che si ostina a lottare contro i tempi, contro il progresso e contro i fatti compiuti, vorrei indurlo, dico, a riflettere non tanto sui pericoli ai quali la Chiesa si espone, quanto alla mancanza, di cui esso dà prova, della qualità essenziale per la direzione di ogni imperio, cioè della logica. Manca

di logica quel partito il quale, non tenendo conto della propria origine, senza badare alla solidità e alla conservazione del proprio edificio, lascia, anzi incoraggia che intorno alle fondamenta di esso si scavi lentamente, ma inesorabilmente, la fossa nella quale finirebbe col precipitare.

E nemmeno è logico un partito eminentemente conservatore, quando, in un tempo che, come fu detto, si spinge sino al delirio, all'assurdo, al delitto, invaso dalla smania di livellar tutto, di tutto distruggere quanto è stato, per costruire, dopo essere passato attraverso il sangue e il caos, un ordinamento nuovo di pianta, rifacendo la stessa natura umana, — quando, ripeto, questo partito conservatore crede — per quanto siano rispettabili gli interessi che vuol tutelare — ancora alla possibilità di un potere jeratico politico.

Ma intanto, in tutto questo conflitto di idee e di sentimenti, di interessi e di passioni, di ambizioni meditate e di forze incoscienti, chi ci scapita se non la religione, se non il sentimento religioso, se non la fede?

Infine, il partito intransigente del Vaticano in che cosa crede, in che cosa spera?

Non rispondo alla prima domanda, per timore di essere trascinato a considerazioni che potrebbero far credere che il dubbio corrode anche l'animo mio — ciò che assolutamente non è.

Faccio quindi ardenti voti, a tale proposito, perchè Dio illumini quelli che sono preposti alla nostra salvezza, e invece delle circolari e delle ordinate preghiere per combattere l'invadente protestantesimo, diano prova di un saggio e illuminato spirito di conciliazione con coloro che, come i cittadini

di altri Stati, hanno il sacrosanto diritto e dovere di amare e difendere la propria patria. Il che vuol dire che non si deve più mettere il sentimento religioso in conflitto col sentimento patrio.

Ho fatto poi un'altra domanda: In che cosa sperano gli intransigenti del Vaticano?

Forse nei cadetti di Guascogna, di Biscaglia o delle Fiandre?

Dopo quasi un mezzo secolo di *statu quo*, non possono certo sperare nella diplomazia.

Dopo le sconfitte del 1870-71, dopo i disastri di Cuba, dopo la questione delle lingue e il movimento contro Roma papale accentuatosi e sviluppatosi nell'Impero d'Austria, non possono certo sperare nel soccorso delle armi straniere e tanto meno nella possibilità storica di una nuova grandiosa guerra di religione.

D'altronde il mio spirito, la mia coscienza, non possono ammettere — come pur mostrano di credere taluni, non so se in buona fede o no — che il Vaticano abbia ad invocare il ritorno della dominazione straniera in Italia.

No, non potrebbero più ripetersi i fatti di Onofrio III, Gregorio IX, Celestino IV, Innocente IV e tanti altri papi, i quali nella lunga lotta sostenuta contro l'Impero per far prevalere il potere religioso al potere politico, non rifuggirono dall'invocare l'aiuto e l'intervento di armi straniere.

Vi sono, è vero, intorno al Pontefice elementi che non vedrebbero di mal'occhio riaccendersi tra Stato e Chiesa, in Italia, una lotta come quelle che insanguinarono il Medio Evo ed anche tempi a noi più vicini, ma in un caso simile non è detto che anche l'Italia non potesse avere i suoi Pombal, i suoi Choiseul,

i suoi Kaunitz e che non potessero ripetersi gli atti energici e decisivi che segnalarono i regni di Luigi XV, di Maria Teresa, di Carlo III di Spagna ed anche di un piccolissimo duca di Parma, qualora lo Stato dovesse trovarsi a lottare contro l'intransigenza e la tracotanza di partiti estremi, fossero di color nero anzichè rosso!

Ma il Vaticano — forse più che ogni altra scuola politica — è maestro in linea di opportunismo, nè si lascierà certo trascinare a simili eccessi.

L'esperienza è la maestra più efficace di opportunismo; è questo che ha insegnato al Vaticano a riconoscere il berretto frigio della Repubblica francese; a trovare i temperamenti e gli accomodamenti inevitabili nella realtà per vivere in buona armonia, sia colla Russia ortodossa che con la Germania protestante, come con le Chiese cri-

stiane, ma dai riti cattolici più diversi, dell' Oriente; quell' opportunismo pel quale nel recente dolorosissimo mese di agosto, vedemmo il Vaticano lasciar correre da principio la partecipazione del clero al lutto nazionale, attenuarne il significato e moderarne l'espansione quando ad esso parve che prendesse forma e carattere di soverchia italianità, e quasi sconfessar poi le parole di un foglio clericale, quando dovette accorgersi che avevano profondamente turbato e irritato il sentimento e la coscienza del popolo.

D'altra parte le continue proteste che il Vaticano va ogni anno lanciando al mondo e le quali passano come semplici documenti storici e senza alcun effetto pratico, devono averlo ammaestrato che tutto ha un limite e che è inutile e dannoso moralmente e politicamente continuare a pascersi di illusioni.

Il Vaticano ormai deve aver compreso quel sentimento che è nel cuore di ogni italiano buon cattolico e buon patriota, e cioè che esso deve contenere le sue aspirazioni entro quei confini nei quali l'armonia di due sentimenti, il religioso e il patriotico, è possibile, e che, ottenuta quella ragionevole soddisfazione alla quale può vantare dei diritti, deve, d'amore e d'accordo col potere politico laico, intraprendere quella restaurazione morale e spirituale di cui è così evidente e sentita la necessità e con la quale si potrà finalmente formare un fascio solo di tutte le armi atte a combattere quei partiti sovvertitori di tutto, che sono, in sostanza, i nemici irreconciliabili tanto della Chiesa che dello Stato, come di ogni saggia, illuminata e bene ordinata organizzazione sociale.

È questa oramai la convinzione an-

che di molti autorevoli ed eminenti prelati della Chiesa.

Recentemente Mons. Grasselli, vescovo di Viterbo, commemorando il buono e compianto Re Umberto, fece esplicitamente voti che Re Vittorio Emanuele III riesca a compiere quella grande opera che il suo genitore aveva tentato e che quasi può dirsi iniziata, di conciliare cioè, salvi sempre i sacrosanti diritti della Chiesa, il trono con l'altare, la Chiesa con lo Stato.

E in una intervista richiestagli da un giornalista lo stesso Mons. Grasselli così meglio spiegava il suo sentimento:

" Io credo che recherebbe vantaggio all'intero paese, a questo povero paese insidiato dai partiti estremi invadenti e baldanzosi, ai quali occorre far argine raccogliendo in un fascio le forze sane, gli elementi d'ordine, per com-

battere le teorie sovversive e lo scetticismo e per diminuire l'accasciamento morale. La religione è necessaria: non vi è altro sentimento che muova gli animi, li penetri, li scuota e li elevi ad opere buone. „

E soggiungeva che quando egli risiedeva all'estero potè constatare che “ la grande maggioranza dei nostri connazionali che vivono fuori della patria, riguardano con rincrescimento angoscioso gli attuali rapporti fra la Chiesa e lo Stato „.

“ Illumini il Creatore le coscienze e gli animi per il bene della nostra cara patria! „

Questo fu il voto del vescovo di Viterbo, e questo dovrebbe essere il voto di ogni italiano, che ami il proprio paese ed abbia chiara e precisa la visione di tutti i pericoli che questo stato di cose trae con sè nel presente e per l'avvenire.

La conciliazione che io, e con me moltissimi altri italiani invochiamo, è quella per la quale siano ad un tempo rispettati i diritti acquisiti dalla nazione e la sua unità politica, e mantenuto il Papato come venne di mano in mano costituendosi e quale è oggidì. La patria nostra ritroverà allora nuove forze preziose sulle quali potrà fare sicuro assegnamento per quella gran lotta che i partiti sovvertitori intendono muovere, con ogni mezzo, alla presente società civile e politica.

Verrà giorno, e Dio faccia che non sia lontano, in cui sul colle che sta di fronte al grande Monumento del Padre della patria, sorgerà un altro e imperituro ricordo. Ma se il primo fu eretto in segno di gratitudine dagli italiani, il secondo si dovrà al voto di tutti i cattolici, per quel grande che avrà ricondotta la pace fra i credenti ita-

liani e quelli della medesima fede, sparsi in tutte le parti del mondo.

Dopo la ricostruzione della sua politica unità, la terza Italia avrà certamente compiuto la sua opera più bella, più grandiosa e patriotica, e potrà dire di essere veramente compiuta, perchè avrà raccolti insieme, in una sola fede e in un solo sentimento, gli animi e i cuori di tutti i suoi figli!

Cavenago d'Adda, 1.° settembre 1900.

FINE.